



Lattes

Qual è la missione della scuola del XXI secolo?

È una missione nuova. In passato, il problema non era così significativo come oggi e fino a qualche decennio fa era sufficiente una sommaria alfabetizzazione di base: “... era considerato normale che gli studi fossero riservati ad una minoranza di ragazzi e che la maggior parte andasse a svolgere lavori manuali dopo una sommaria alfabetizzazione di base.” Quindi non ci si preoccupava di sostenere l'autostima degli alunni. Chi “non la reggeva”, non era fatto per gli studi.” (TreeLLLe, Quaderno n. 15/2019)

Oggi le cose sono molto diverse: l'istruzione per tutti fino al raggiungimento di una certificazione secondaria superiore è diventata un requisito di cittadinanza. Ma, purtroppo, non è ancora la norma.

Secondo un'indagine internazionale promossa dall'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), oggi alla sua settima edizione (PISA 2018), che coinvolge più di 80 Paesi, 1 ragazzo su 4 “getta la spugna” prima del tempo, abbandonando il percorso di formazione prima dei 18 anni senza una certificazione spendibile.

“Volete una prova tangibile, neanche recente ma addirittura di oggi e proiettata ai prossimi anni? Ebbene, dei 590 mila adolescenti che in questi giorni iniziano le scuole superiori statali, pieni di speranze e progetti, almeno 130 mila non arriveranno al diploma. Puff, dispersi. Getteranno la spugna. Desaparecidos del banco accanto. (...) Interrotta la scuola – alcuni per scelta, altri perché di fatto “espulsi”, quasi sempre a seguito di una bocciatura, a volte ripetuta – meno di uno su tre troverà lavoro, con i costi sociali che ne deriveranno. Molti di loro, inevitabilmente e drammaticamente, ingrosseranno le fila dei “Neet”, i ragazzi non più inseriti in un percorso scolastico o formativo ma che neppure lavorano (di fatto “nullafacenti”, anche se nella maggior parte dei casi non per scelta).” (da La scuola colabrodo, Dossier di TUTTOSCUOLA, settembre 2018)

Perché tutto ciò?

In quasi tutti i casi, il primo sintomo del distacco è la sfiducia in se stessi e nelle proprie capacità, il dubbio di non farcela, l'interiorizzazione dello *stigma* derivante dai ripetuti giudizi negativi. E così cominciano le strategie di elusione, assenteismo e, prima o poi, distacco definitivo.

Le dimensioni del fenomeno sono troppo grandi perché la scuola possa disinteressarsene. Per cui, prima ancora di parlare di nuove “missioni” e di nuove riforme, gli esperti suggeriscono di fare un cenno ad una *missione* di tipo diverso: **quella di evitare, per quanto possibile, di incidere sull'autostima dei propri alunni; di tutti, ma in particolare dei più deboli, che sono i più esposti a questo rischio.**

La scommessa educativa di **portare tutti al successo formativo** parte da qui, prima ancora che dal diritto/dovere allo studio di ogni ragazzo, dalle metodologie o dai curricoli o dall'uso

del tempo scuola: **dal credere che tutti possono farcela e dal fare in modo che anch'essi ne siano convinti.**

“In altri tempi, quando ci si curava forse un po' meno di riempire i futuri docenti di nozioni accademiche ed un po' più di prepararli al mestiere, si soleva dire che per un insegnante l'ottimismo pedagogico era obbligatorio. L'effetto Pigmalione esiste: ma per funzionare, debbono crederci entrambi gli attori del rapporto. Adulti sfiduciati rispetto al proprio compito generano studenti a rischio di fallimento” (TreeLLLe, Quaderno n. 15/2019)

Non bisogna sottovalutare che molti di coloro che falliscono sono progressivamente portati a interiorizzare i loro fallimenti.

“Alcuni sono tormentati dal senso di colpa, altri non vogliono più stare al gioco e fuggono dalla scuola, altri ancora si ribellano contro la scuola e gli insegnanti. Ma la formazione del cittadino esige che gli allievi vengano protetti contro la demolizione della stima di sé, dall'umiliazione di certi inappropriati e definitivi giudizi sulla persona, cose insite potenzialmente nella logica del sistema.” (TreeLLLe, Quaderno n. 15/2019)

Non a caso da tempo è aperto il dibattito sulla possibilità di abolire le bocciature: ciò che diversi paesi hanno già fatto e che anche l'OCSE raccomanda. Bisogna che anche agli allievi più deboli siano offerte opportunità di avere successo pur nei limiti delle loro potenzialità e che si trovino le modalità per riconoscerlo. Tutti sanno che la stragrande maggioranza, sia delle assenze che degli abbandoni (attorno al 20%), sono la spia di un rifiuto psicologico da parte dei ragazzi: rifiuto della scuola, dei suoi tempi, della noia che spesso provano durante le loro giornate scolastiche.

Si sa che i bambini inizialmente frequentano volentieri la scuola dell'infanzia e primaria; spesso, però, nella scuola secondaria di primo grado (ex scuola media) la luce si spegne. Perché? A parte le interessanti spiegazioni che la psicologia dell'età evolutiva può offrire per questo cambio di atteggiamento, molti esperti si chiedono anche quanta parte di responsabilità abbia la scuola in tutto ciò.

Sono molti, però, gli insegnanti e i genitori che pensano che *“una qualche misura di costrizione sia insita nella natura della formazione e che il giovane deve pur aver timore di qualcosa, se vogliamo che si applichi.”* E sono ancora in troppi coloro che ritengono (nonostante i recenti risultati delle neuroscienze) che la scuola debba essere un luogo di sacrificio e di rinuncia, dove *“il piccolo selvaggio deve essere raddrizzato e condotto a diventare uomo”.* (TreeLLLe, Quaderno n. 15/2019)

*“Troppi insegnanti adottano il punto di vista della tradizione scolastica, per la quale il benessere, lo star bene e l'apprendimento sono cose profondamente incompatibili. È vero invece che la scuola non può non avere tra i suoi obiettivi anche il benessere dei giovani, che è un valore in sé, va curato e non può essere una variabile secondaria. **Oltre ad essere un valore in sé, esso è la premessa perché il successo formativo di tutti e di ciascuno non rimanga una formula vuota.**” (TreeLLLe, Quaderno n. 15/2019)*

“Imparare”, dice un vecchio adagio della pratica pedagogica, è un verbo che non conosce il modo imperativo. Cioè non si impara perché un altro te lo ordina: e, conseguentemente, non si può indurre l’apprendimento con la forza o con la paura”, anche se in certe epoche ed in certi luoghi lo si è creduto (e molti ancora lo credono!): quel che si può ottenere è al massimo una memorizzazione di formule, destinate a svanire presto nell’oblio dopo poche settimane.

Si impara solo se, dentro di noi, scatta una molla: il desiderio di imparare. Quindi bisogna cercare di rafforzare la motivazione di chi apprende, in modo che lo studente possa trovare le proprie strategie di apprendimento.